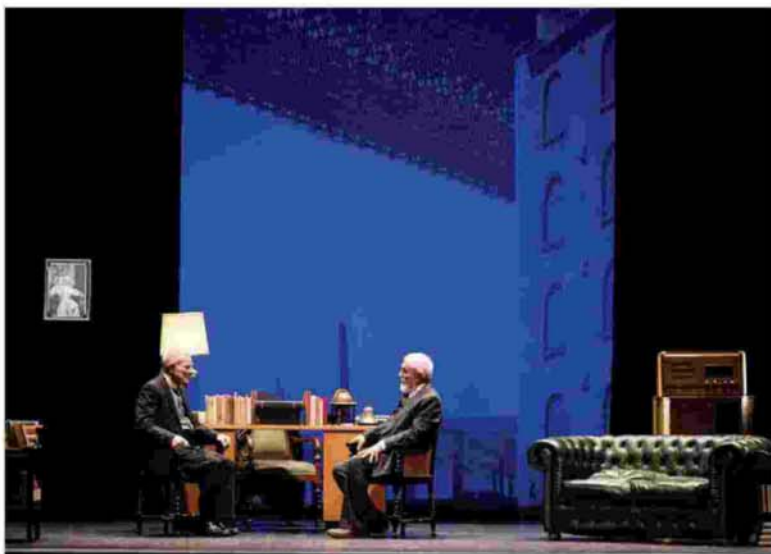


TEATRO GOBETTI – LA PIÈCE DI GIOVANNI GRASSO SU DUE FIGURE ESEMPLARI DI ESULI POLITICI ANTIFASCISTI

Sturzo e Salvemini, «Fuoriusciti» per la libertà

Nel preoccupante momento storico che stiamo vivendo, ricostruire e ricordare gli eventi che portarono alla sconfitta del nazifascismo è, per quanto doloroso, un dovere etico imprescindibile. In quest'ottica, uno spettacolo che intercetta con straordinario tempismo tale necessità è senza dubbio «Fuoriusciti», in scena al Gobetti di Torino dal 28 gennaio al 2 febbraio. La *pièce*, scritta da Giovanni Grasso e diretta da Piero Maccarinelli, è incentrata sulle esemplari figure di don Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini, che ricoprirono un ruolo di primo piano nella creazione



Qui e sotto, Antonello Fassari nei panni di don Sturzo e Luigi Diberti in quelli di Gaetano Salvemini



Basato sulle parole originali del loro carteggio, in scena un verosimile incontro tra i due grandi intellettuali nella primavera del '44

di un'Italia democratica e repubblicana dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale. Entrambi esuli politici a causa delle loro posizioni fieramente antifasciste, il sacerdote siciliano e l'antichlericale professore pugliese furono legati da una sincera quanto inaspettata amicizia, che li spinse a scriversi e incontrarsi diverse volte. E un plauso va senz'altro tributato al sapiente lavoro drammaturgico realizzato da Giovanni Grasso, scrittore e giornalista esperto di storia del movimento cattolico in Italia (è anche direttore dell'ufficio stampa del Presidente della Repubblica dal 2015), il quale, basandosi sulle parole originali del carteggio tra Sturzo e Salvemini, ha immaginato un verosimile incontro tra i due grandi intellettuali nella primavera del '44. Il sacerdote accoglie l'amico

in visita nello studio della sua abitazione newyorkese; alle sue spalle, tra due grandi vetrate dietro cui campeggiano il ponte di Brooklyn e l'Empire State Building, spicca il ritratto di Papa Pio XII, testimone muto della accesa e appassionata discussione tra i due amici: una significativa presenza, benché in effigie, chiamata in causa dall'uno per le responsabilità, e dall'altro per i meriti, del suo controveroso operato politico nei confronti della monarchia e della dittatura in Italia. Alla riuscita dell'allestimento, prodotto dal Teatro Stabile di Torino insieme al Centro teatrale bresciano, offrono un determinante contributo le ottime performance dei protagonisti, Antonello Fassari nei panni di don Sturzo e Luigi Diberti in quelli di Salvemini, affiancati da Guia Jelo, che interpreta, esprimendosi in un gustosissimo pastiche siculo-



americano, Pina Bagnara, padrona di casa del sacerdote. In un dialogo ricco di contenuti politici, religiosi e civili, che si rivela anche una lezione di storia di straordinaria efficacia, il fondatore del Partito popolare italiano e lo storico liberalsocialista, benché segnati dalle sofferenze subite, e pur sentendosi profeti inascoltati, rivendicano la propria incrollabile fede nei valori di giustizia e libertà, onestà e retinudine; ripercorrono i momenti più salienti delle loro lotte per un'Italia repubblicana e democratica, anche da «fuoriusciti» (come vennero scherniti dal Duce gli antifascisti in esilio), lamentando l'apatia degli italiani, criticando aspramente sia l'Inghilterra di Churchill, come anche gli Stati Uniti e il Vaticano, che appoggiavano la monarchia in Italia, sia il clero statunitense, in gran parte sostenitore di Mussolini; spaziano dalla situazione dell'Italia, prima rallentata dall'arretratezza del Mezzogiorno e dalla progressiva perdita dei diritti civili e ora dilaniata dai combattimenti tra nazifascisti e Alleati (rievocano la distruzione dell'Abbazia di Montecassino da parte delle forze alleate, l'ambiguità della comunità cattolica nei confronti delle leggi razziali, la scomparsa di Pio XI proprio quando intendeva sconfessare il fascismo, l'orrore delle Fosse Ardeatine) al ricordo degli amici caduti, delle strazianti vicende personali (a causa del terremoto di Messina del 1908, Salvemini perse la moglie, cinque figli e la sorella); per arrivare, poi, a confrontarsi su temi più universali, quali il dolore, la morte, la fede, il progresso dell'umanità. Pur non nascondendo le divergenze ideologiche, si confrontano sempre con assoluto rispetto e stima reciproca, poiché entrambi uomini puri, di altissima statura morale e intellettuale, che perseguono un obiettivo comune: la libertà e la giustizia sociale. Occorrerebbe davvero non dimenticare che dobbiamo a uomini di tale caratura la nostra Costituzione, autentico capolavoro di civiltà e saggezza.

Erika MONFORTE